



◆ **Dopo undici settimane di attacchi terminano le operazioni militari. Gli ultimi missili lanciati sul Kosovo**

◆ **Il premier inglese Blair soddisfatto. «Soddisfatte le richieste dell'Alleanza. Ora dobbiamo far tornare i profughi»**

◆ **Esulta anche Jospin: «Abbiamo dovuto cominciare il conflitto perché era inevitabile. Ora costruiremo la pace»**

La Nato sospende i bombardamenti

Solana riunisce il Consiglio dell'Alleanza Atlantica. Shea: «È fatta»

DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI

BRUXELLES La guerra della Nato contro la Repubblica federale jugoslava è finita ufficialmente poco prima della mezzanotte di ieri. Per la precisione, quattro minuti allo scoccare delle ore 24. Il segretario generale dell'Alleanza, Javier Solana, dopo aver riunito i 19 ambasciatori permanenti dell'Alleanza, ha dato l'ordine di sospensione degli attacchi aerei al generale Wesley Clark, il comandante supremo militare. Dopo undici settimane, 78 giorni di bombardamenti a tappeto con missili e ordigni lanciati da cinquemila metri di altezza sul paese di Milosevic, la prima guerra della Nato contro un paese sovrano è davvero terminata.

In verità, i raid sono terminati un po' prima della decisione formale presa da Solana dopo che nella valle di Kumanovo, sotto la tenda del campo d'aviazione francese, i generali serbi Marjanovic e Stevanovic ed il generale britannico Jackson avevano firmato l'accordo tecnico che permetterà sin da oggi l'ingresso delle prime truppe di pace, americane e francesi, mentre l'armata jugoslava, armi e bagagli, è già in cammino per abbandonare del tutto il Kosovo.

Al quartiere generale di Evere, poco prima della riunione del Consiglio atlantico, il portavoce Jamie Shea, l'uomo-immagine dell'Alleanza che per oltre due mesi e mezzo ha raccontato in diretta tv le azioni dei caccia, descritto gli obiettivi colpiti mostrando dei terrificanti video, cercato di attenuare gli orribili errori dei piloti chiamandoli «danni collaterali», ha finalmente detto una parola distensiva. «È fatta», ha esclamato usando stavolta in modo appropriato il sorriso che ha accompagnato i resoconti di una tragica guerra. È finita la guerra, è finita la «pulizia etnica» dei serbi, la caccia ai kosovari, l'espulsione forzata di quasi un milione dalle loro case, dalla loro terra. È finita l'angoscia delle famiglie separate dai lutti, dalle soppressioni, dalle divisioni durante la fuga verso i campi profughi di Albania e Macedonia. È terminata anche l'angoscia di interi popoli d'Europa che proprio in queste ore cominciano a pronunciarsi sulle politiche dell'Unione attraverso le elezioni.

ni per il rinnovo del parlamento di Strasburgo.

La Nato ha condotto contro la Jugoslavia oltre trentamila uscite di aerei, e sono stati più di 10 mila i raid veri e propri con il rovescio di bombe sulle città, a cominciare da Belgrado, sugli impianti industriali, sugli stabilimenti elettrici, sui depositi di carburante, oltre che sugli obiettivi militari propriamente detti. Gli ultimi bombardamenti, prima di un deciso affievolimento nel corso della giornata di ieri, hanno colpito le forze serbe a sud del Kosovo.

Alcuni B-52 hanno attaccato una colonna di carri, di veicoli blindati, di artiglieria, costringendo i soldati a fuggire a piedi per i boschi. Secondo il comando militare ieri, prima dell'alt ordinato da Solana, erano in programma 175 missioni dei caccia.

La sospensione dei bombardamenti è stata salutata dai leader europei con frasi di grande apprezzamento. Il premier francese, Lionel Jospin, ha detto che «non c'è dubbio sul fatto che Milosevic abbia ceduto... alla fine, quando si tratta di ricostruire, di accompagnare i rifugiati a casa loro, quando si tratta di consentirgli di tornare a vivere in condizioni di democrazia e pluralismo, è vero che è un compito al quale siamo più adatti». Jospin ha aggiunto: «Abbiamo dovuto cominciare un conflitto perché era, purtroppo, inevitabile. Adesso saremo i costruttori della pace».

A sua volta il premier britannico, Tony Blair, ha detto: «Dobbiamo mostrare la stessa determinazione nell'applicazione dell'accordo di quella che abbiamo avuto nel condurre la campagna aerea». Blair ha sottolineato che il punto più importante è che «ci sia adesso la fine della violenza ed il ritiro delle forze serbe. Abbiamo fatto la promessa ai rifugiati che torneranno a casa loro e la manterremo». Il ministro britannico della Difesa George Robertson ha avvertito dagli schermi della Bbc che l'accordo non cambia comunque la condizione di Slobodan Milosevic: il presidente jugoslavo rimane sotto accusa per crimini di guerra all'Aja. «Con la fine della violenza e con il ritiro delle truppe serbe si apre per i profughi del mondo un mondo nuovo».

Un ragazzo kosovaro mostra il segno di vittoria alla notizia dell'accordo di pace raggiunto a Kumanovo tra le delegazioni della Nato e della Serbia
Reka/Reuters

IL RETROSCENA

Nel pomeriggio la gaffe del ministro Scharping

La fine dei raid annunciata prima del tempo



DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON

Allora, viene prima l'uovo o la colomba della pace?, ci si poteva chiedere ad un certo punto della giornata di ieri. Il dilemma si è risolto definitivamente intorno alle dieci di sera. Di ora in ora era divenuto sempre più evidente che per mettere in moto il resto del meccanismo, compreso il voto in Consiglio di sicurezza dell'Onu a New York, bisognava che prima si raggiungesse un accordo per il ritiro serbo, e conseguente cessate il fuoco Nato, a Kumanovo, in Macedonia. L'intera diplomazia planetaria era dunque appesa ai risultati di un incontro definito tecnico, in una caserma francese sperduta in Macedonia.

Lo stesso segretario dell'Onu, Kofi Annan, aveva detto chiaro e tondo ieri che per poter giungere all'approvazione della risoluzione Onu era «assolutamente necessaria» una sospensione dei bombardamenti. Se non altro perché questa è la pregiudiziale di Russia e Cina. Ma per la Nato era altrettanto essenziale e pregiudiziale che Milosevic firmasse il calendario, le modalità del ritiro, oltre che cominciare a farlo.

Tant'è che, in attesa di notizie da Kumanovo, il Consiglio di sicurezza dell'Onu non aveva nemmeno potuto decidere quando esattamente convocarsi. Poi la convocazione è venuta. E anche per il voto si contano ormai le ore. A New York, come a Washington, a Mosca come a Colonia dove erano riuniti i ministri degli Esteri del G-8, si è rimasti appesi ad un rapido succedersi di colpi di scena. In attesa, avevano continuato anche a rinviare tutto il resto, compreso il viaggio a Mosca di una delegazione militare Nato. Ferme anche le truppe Nato, pronte ad entrare in Kosovo con un preavviso di sole 4 ore.

In un primo momento era parso che a Kumanovo i generali avessero riempito, nella notte tra lunedì e martedì, quasi tutti i famigerati «spazi bianchi tra parentesi quadre». Poi i serbi se n'erano andati. Erano tornati, avevano ripreso a trattare e se n'erano andati una seconda volta. Erano tornati di nuovo e se n'erano andati una terza volta. «Ormai li aspettiamo per giovedì», aveva annunciato un militare Nato. E invece, a sorpresa, sono tornati poco dopo, con «istruzioni fresche da Belgrado». «Era rimasto un solo punto su cui i serbi avevano obie-

zioni, il G-8 l'ha rimosso, non c'è più nulla che impedisca a Milosevic di firmare», aveva annunciato a quel punto da Colonia Joschka Fisher.

Proprio i tedeschi erano stati quelli che, trascinati forse da un eccesso di entusiasmo, sin dalla mattina di ieri avevano dato per scontato non solo il dipanamento in Macedonia ma la cessazione di fatto dei bombardamenti Nato. «I bombardamenti sono cessati di fatto dalle 7, ora di Greenwich, di stamane», aveva detto il capo di Stato maggiore tedesco Hans Peter Von Kirchbach. Spalleggiato dal ministro della Difesa Scharping: «I colloqui dovrebbero terminare oggi», si era sbilanciato. Ma poi era giunta prontamente una secca smentita dal Quartier generale Nato e dalla Casa Bianca. E poco dopo si è saputo che almeno altri 5 missili erano atterrati in coincidenza con l'ennesima sospensione dei colloqui a Kumanovo, presso Bilac.

Un giallo, questo della sospensione dei bombardamenti che invece non vengono sospesi? Non esattamente. Le cose sono un poco più complesse. Intanto perché a questo punto la decisione di sospendere, o cessare i bombardamenti spetta al segretario della Nato Solana, e solo a lui. Non a Berlino, non a Roma, e nemmeno a Londra o a Washington. A differenza di quando è iniziata, il «fine partita» di questa guerra sembra veder emergere davvero un «soggetto» nuovo: la Nato in quanto tale, impersonata in questo caso da colui che sta per diventare Mister «Pesc», il «Signor politica estera europea». Solana, ci viene detto, ha accettato questa responsabilità, a condizione che spetti a lui, e solo a lui, trarre le conseguenze di quel che succede sul piano diplomatico, decidere quando far cessare di fatto o dichiaratamente i bombardamenti, quando e se riprenderli.

La seconda complicazione è che in una situazione convulsa come questa, c'è una sottile distinzione anche tra la eventuale decisione di sospendere i bombardamenti, la decisione di annunciare formalmente la sospensione e la decisione di annunciare formalmente la cessazione della campagna aerea. Sull'argomento si è ieri destreggiato a spaccare i capelli in quattro il portavoce della Nato Jamie Shea, avvertendo che comunque ci potrà essere al momento una «sospensione», ma non un «termine» della campagna militare. Per ora un annuncio ufficiale c'è: «Sono sospesi i raid della Nato»

IN PRIMO PIANO

ROSSELLA RIPERT

Eltsin e Cernomyrdin ce l'hanno fatta. Dopo lo stop ai raid annunciato dalla Nato, Mosca voterà con l'Occidente la risoluzione dell'Onu che impone la resa a Milosevic. Il falco Ivanov non è riuscito a far saltare la tela diplomatica del mediatore mandato dal Cremlino a trattare con l'Occidente. Fino all'ultimo il ministro degli Esteri russo ha alzato la voce. Ma la pace siglata alla fine anche dalla Russia non è quella che i falchi russi avrebbero voluto.

Mosca dice sì al ritiro totale delle truppe serbe dal Kosovo martoriato dalla pulizia etnica. Accetta l'ingresso di una forza internazionale di pace sotto egida Onu ma composta, come prevede l'allegato al testo dell'intesa, prevalentemente dai paesi della Nato che hanno bombardato Belgrado per più di due mesi. Concorde con il ricorso al capitolo 7 della Carta Onu che prevede l'uso della forza per ristabilire la pace. Condivide la necessità di restituire ai kosovari l'autonomia che Milosevic ha voluto

78 giorni di passione, poi Eltsin piega i falchi

cancelare. Non si oppone alla richiesta del palazzo di vetro di cooperare con il Tribunale internazionale dell'Aja che ha spiccato un mandato di cattura contro il dittatore serbo per crimini di guerra.

Il Cremlino non esce a mani vuote dalla trattativa. Incassa il ritorno in campo del G8 e dell'Onu. Ottiene che il voto al Palazzo di vetro avvenga dopo l'annuncio della fine dei bombardamenti. Salva l'integrità territoriale della Jugoslavia. In Kosovo entrerà, in un secondo tempo, anche un contingente russo. I soldati saranno da 2mila a 10mila, il costo sfiorerà i 150 milioni di dollari all'anno. Troppi per Mosca. Oggi Talbot sarà in Russia per discutere del comando unificato.

I russi non vogliono prendere ordini dall'americano Clark o dal britannico Jackson. Clinton ha già concesso che il contingente di Eltsin potrà rispondere a un generale russo ma sul coordina-

mento non transige: sarà unico, ricalcato sul modello della Bosnia.

Ma al di là del nodo irrisolto del comando della task force di pace, Eltsin sa che il risultato più importante della pace per il Kosovo è aver riportato la Russia tra i Grandi e aver mantenuto un piede nei Balcani. Tra Milosevic e l'Occidente il Cremlino non ha avuto dubbi. Per questo nei 78 giorni di raid sono rimaste senza risposta tutte le richieste dei falchi. Né armi né volontari sono partiti per Belgrado. Nessuna firma del presidente russo ha convalidato la creazione di una federazione con Belgrado e Minsk come chiesto da Milosevic e votata dalla Duma.

Eltsin ha usato sapientemente tutti le sfumature del linguaggio minaccioso da superpotenza indignata per il via libera unilaterale del raid contro il suo alleato tradizionale. «Bombardare uno stato sovrano è un atto crimina-

le», ha attaccato il presidente russo il 24 marzo scorso denunciando il «gendarme americano» e chiedendo al mondo di fermare la «barbarie e il genocidio del popolo serbo». Spesso ha urlato più forte dei comunisti e dei generali. «Reagiremo con la forza», ha mandato a dire agli americani pronti all'intervento di terra per piegare Milosevic. Ha persino «puntato i missili» per una manciata di minuti, gettando il mondo nel terrore di una terza guerra mondiale. Ma le uniche ritorsioni militari sono state l'invio di una solitaria navicella della Flotta del mar Nero nell'Adriatico e la rottura della partnership di pace con la Nato.

Per 78 giorni Mosca ha chiesto la fine dei raid. Per 78 giorni non ha preso nessuna decisione che potesse intralciare la missione militare dell'Occidente. Non avrebbe potuto fare altrimenti con un esercito che non riceve nemmeno gli stipendi e una

macchina militare al collasso. Non avrebbe potuto rompere con l'America pronta a concedere altri ricchi prestiti. Ma non è stata solo la bancarotta economica e la debolezza militare a pesare nelle scelte del Cremlino. Eltsin non ha voluto isolarsi nel micidiale abbraccio con Milosevic. Nel suo discorso annuale ai deputati russi, nonostante la Nato avesse già cominciato a bombardare i serbi, ha difeso convinto la partnership con Clinton: «Spero che il conflitto in Kosovo non sbocchi in una crisi di lunga durata nei rapporti russo-americani. Gli Stati Uniti devono essere per noi uno dei più grandi protagonisti delle nostre relazioni diplomatiche».

Per salvare il dialogo con l'Occidente, Eltsin ha messo in pista Cernomyrdin, uno dei pochi politici russi che all'inizio dei raid non ha avuto parole di compassione per il dittatore serbo: «Invece di parlare contro gli ameri-

cani, bisognerebbe parlare contro Milosevic. Dovrebbe mettere da parte il suo orgoglio e capire che non può costringere noi ad un coinvolgimento nel conflitto». Deve averlo ripetuto spesso a Milosevic nelle sue missioni diplomatiche. Gli interessi di Mosca

non stavano a Belgrado.

«Tradimento», ha gridato a Mosca Zjuganov il giorno della pace di Colonia. Tradimento hanno urlato gli ultranazionalisti serbi chiedendo a Mosca e a Pechino di usare il veto al Consiglio di sicurezza dissociandosi dagli «aggressori». Ma la strada è segnata. Mosca voterà con l'Occidente contro Milosevic. A nome di tutti, il presidente Clinton e il cancelliere Schröder ieri l'hanno ringraziato.

COMUNE DI FERRARA

ASTA PUBBLICA

IL COMUNE DI FERRARA - Piazza Municipale, 2 - 44100 FERRARA - tel. 0532/239394 - FAX 239389 - indice asta pubblica per il giorno 29 giugno 1999 - ore 11.00, per affidamento della gestione del Gattile Municipale di Via Gramiccia, importo base di gara L. 180.000.000 - + I.V.A. con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa in base ad una pluralità di elementi - art. 23 - lett. b) D.Lgs. 157/1995. Le offerte dovranno pervenire entro le ore 24.00 del 24 giugno 1999 corredate della documentazione indicata nell'avviso integrale affisso all'Albo Pretorio del Comune di Ferrara.

Ferrara, 27 maggio 1999

IL DIRIGENTE AI CONTRATTI dr.ssa L. Ferrari

VACANZE LIETE

ABRUZZO MONTESILVANO SPIAGGIA - Albergo nel Pineto*** 40 metri mare; nella pineta - ambiente familiare - Camere balcone; Tv color; telefono, servizi. Solarium, ascensore. Scelta menù, colazione e verdure buffet. Pensione completa da 57.000 COMPRESO SPIAGGIA PRIVATA CON OMBRELLONE, SDRAIO. Sconti famiglie. Tel. Fax 085/4452116, 0347/4520332.

